

INTERREG V-A Italia-Austria 2014-2020 / CLLD Dolomiti Live / ITAT4205
"Conoscere la storia e il patrimonio culturale nella regione delle Dolomiti"

SCAMBI STORICI, COMMERCII E CONFLITTI TRA CADORE E ALTA PUSTERIA

Scambi storici, commerci e conflitti tra Cadore e Alta Pusteria

Contenuti

1. Introduzione	2
2. Monastero e Abbazia di San Candido	3
3. La Contea del Cadore	5
4. Pellegrinaggi	8
5. Commercio	8
6. Grandi e piccoli conflitti	11
7. Risoluzione dei conflitti	14
8. Sommario	17

1. Introduzione

La Val Pusteria e il Cadore sono da sempre confinanti. Le due zone si trovano sui due versanti di possenti montagne, la dorsale carnica e le Dolomiti di Sesto, che si trovano lungo uno dei principali spartiacque europei e che da sempre rappresentano un confine linguistico e culturale. A nord di essa, la Val Pusteria, di lingua e cultura tedesca fin dall'alto medioevo, la parte meridionale, il Cadore, di stampo romanico, oggi italiana. I valichi dal Passo Monte Croce a Cimabanche ed anche quelli lungo la dorsale carnica, pur essendo luoghi di confine, sono sempre stati anche luoghi di scambio e di incontro. I cadorini da tempo immemorabile compirono pellegrinaggi a San Candido e soprattutto, ancora oggi, a Maria Luggau, mentre nelle miniere di Auronzo per secoli minatori tedeschi estraevano argento e piombo, e molti vi si stabilirono stabilmente. Fu soprattutto, però, l'industria del legno che maggiormente caratterizzò lo scambio commerciale ed anche culturale tra la Val Pusteria e il Cadore. Tutto ciò, periodicamente, veniva interrotto da conflitti più o meno importanti. La campagna veneziana dell'imperatore Massimiliano tra il 1508 ed il 1510 può essere annoverata tra i "grandi" conflitti tra grandi potenze dell'epoca. Conflitti "minori" per boschi e pascoli furono comunque molto più frequenti, soprattutto nel Gailtal, sull'Alpe Nemes ed a Misurina. Questi conflitti nacquero spesso da momenti di mutamento sociale e demografico e dalla risultante competizione per le risorse, ma anche dal contatto reciproco e dal commercio, rappresentando per così dire l'altro lato della medaglia. I lettori si ritroveranno sorpresi, tuttavia, dei meccanismi di risoluzione dei conflitti esistenti già allora. Pensando alle tensioni ed ai conflitti attuali, ci viene offerto un esempio valido ancora oggi. Certo, anche dopo il 1753 non ci fu pace universale tra il Tirolo e il Cadore. Le guerre risorgimentali e la Grande Guerra esigerono il loro tributo, ma questa è un'altra storia. Questa monografia, commissionata per conto del partner di progetto *Museumsverein Burg Heinfels* guarda alle epoche passate in quale castello di Heinfels in veste di sede della giurisdizione locale fu al centro delle vicende in Pusteria, coinvolgendo talora anche il Cadore. È sorprendente quanto nella lontananza di allora, la reciproca conoscenza tra Val Pusteria e Cadore fosse per certi versi maggiore di oggi. Il risultato del progetto sotto forma di opuscolo e workshop si pone quindi il compito di contribuire, nello spirito INTERREG, a comprendere la storia come qualcosa di comune, vivere confini linguistici o amministrativi non come barriere impenetrabili, ma come luoghi di incontro nello spirito europeo.

2. Monastero e Abbazia di San Candido

Dopo la distruzione del sito romano alpino di Littamum alla metà del V secolo, presumibilmente ad opera degli Unni, solo alcuni secoli dopo fu stabilita una nuova fondazione nella zona di San Candido, quando il duca bavarese Tassilo III donò il sito all'abate Atto nel 769 con l'ordine di costruire un monastero per la missione dei slavi, allora ancora pagani. L'area confinava a ovest con il Gsieserbach, a est con l'Erlbach presso Anras, ai confini con territori abitate da tribù slave. Anche l'alto Gail, che si unisce alla Drava più a est ed è collegato all'alta valle della Drava attraverso l'ampia sella di Kartitsch, appartenne al territorio di San Candido. L'atto di donazione descriveva l'area come spopolata e inabitabile, anche se ciò non va inteso in senso letterale. San Candido divenne così il monastero di Frisinga, il cui vescovo divenne abate del monastero di San Candido, rappresentato da un decano.



Immagine 1: La chiesa della Collegiata di San Candido, costruita 1140-1284; archivio Peter Leiter

Nel 965 l'imperatore Ottone I concesse l'immunità al monastero di San Candido. In questo e nei successivi diplomi furono concessi ulteriori territori rispettivamente al monastero di San Candido e al vescovo di Frisinga. Un secondo diploma di Ottone I del 972 prevedeva la donazione di possedimenti ed entrate a Chiogno e Godego nelle contee di Vicenza e Treviso. Il vescovo Abramo di Frisinga fu autorizzato a godere di queste proprietà per tutta la vita prima di servire l'abbazia di San Candido. Questa donazione fu confermata nel 992 da Ottone III. Con questa donazione, San

Candido raggiunse probabilmente la sua massima espansione territoriale verso sud. Tuttavia, Frisinga non fu mai abbastanza forte da difendere questi territori da rivendicazioni terze, il che non sorprende data la grande distanza a sud fino al Brenta. Il vescovo Egilberto di Frisinga cercò, senza successo, di scambiare i suddetti possedimenti sul Brenta con il vescovo di Trento per possedimenti più vicini. Tuttavia, nell'XI secolo Frisinga ricevette ulteriori possedimenti sparsi nella zona di Vicenza e Treviso. È evidente che a Frisinga mancavano il potere politico e i coloni per stabilire e consolidare un dominio duraturo a sud; infatti, a metà del XII secolo, per decisione del tribunale imperiale, a Frisinga vennero concessi i possedimenti presso Godego e la contea del Cadore, contesi dai signori di Camino. Tuttavia, poco più tardi, Frisinga concesse agli stessi signori di Camino, Ezzelino di Bassano e suo figlio Giovanni, il maniero di Godego come feudo ereditario, probabilmente perché Frisinga, nonostante le decisioni della corte imperiale, avrebbe prima o poi perso questi territori a favore della nobiltà locale, effettiva dominatrice della zona.

Una caratteristica particolare dell'area di San Candido è la migrazione di coloni verso altre valli, più lontane, per conto della diocesi di Frisinga, causata da un lato dalla relativa sovrappopolazione dell'area nel XIII e all'inizio del XIV secolo e dall'altro dalle rigide condizioni di dipendenza. I coloni di San Candido parteciparono alla colonizzazione dell'Alta Carniola, oggi in Slovenia, sotto il vescovo Emicho di Frisinga (1282-1311); nell'odierna Zarz-Sorica, si parlava tedesco ancora fino al XX secolo. Fino al XIX secolo gli abitanti di Zarz donarono a San Candido una candela di cera ogni tre anni. Anche a Sappada, situata alle sorgenti del Piave, e a Zahre-Sauris, alle sorgenti del Tagliamento, esistevano forti legami con San Candido. Questi coloni provenienti da San Candido, che si costruirono una nuova esistenza altrove, tornavano in pellegrinaggio a San Candido e offrivano offerte votive fino a tempi recenti. Si dice che i primi coloni di Sappada provenissero dal circondario di Heinfels. Secondo fonti orali, il duro lavoro richiesto per la costruzione del castello di Heinfels a partire dal 1210 li spinse a emigrare verso le sorgenti del Piave. Il cognome Kratter, che a Sappada ricorre frequentemente, e il modo in cui sono state costruite le fattorie sono riconducibili a Villgraten. È interessante notare che da allora a Sappada non sono state applicate le forme locali consuete di amministrazione della proprietà fondiaria in Val Pusteria o in Cadore. Qui non esistevano né la forma giuridica del maso chiuso né le *regole* - la gente di Sappada ha preferito sviluppare nuove usanze nella sua nuova fondazione basata sulla divisione reale della proprietà immobiliare. Anche per questo motivo, e non solo per la lingua, Sappada è rimasta una peculiarità culturale nel contesto più ampio del Cadore o ai suoi confini.

Nel frattempo, il dominio di Frisinga a San Candido, con tutte le sue valli laterali e i suoi pascoli alpini, fu dotata di immunità e liberata dai detentori del potere secolare. Tuttavia, il monastero aveva bisogno di un funzionario secolare, il balivo, per esercitare i poteri amministrativi della contea. Nel corso del tempo, i balivi acquisirono un diritto ereditario alla loro carica e svilupparono così un dominio sull'area dell'immunità in modo diverso. La diocesi di Frisinga poté tutelare la propria immunità a San Candido solo nominando balivi le potenti dinastie del circondario, come i conti di Morit o Greifensten di Bolzano, i conti di Andechs, contemporaneamente titolari della contea in Val Pusteria, più tardi i conti del Tirolo e dal 1271 quelli di Gorizia. Nelle loro mani, il significato originario del baliato si trasformò; questo sviluppo trovò la sua conclusione nel trattato del 1285, secondo il quale l'alta giurisdizione doveva essere

concessa al conte di Gorizia e la diocesi di Frisinga solo la giurisdizione inferiore per la sua proprietà fondiaria economica. Questa proprietà si era ridotta alla cosiddetta marca di Innichen e a singoli possedimenti sparsi nell'area circostante. I conti di Gorizia costituirono i tribunali di Welsberg e Heinfels fuori dal dominio di San Candido, con sede nel castello di Heinfels.



Immagine 2: Castel Heinfels, sede del tribunale locale, dal 1210; archivio Peter Leiter

3. La Magnifica Comunità del Cadore

Nell'Alto Medioevo, la contea di Cadore comprendeva la valle del Boite dall'attuale Cortina d'Ampezzo e la valle del Piave fino alla confluenza del Boite con il Piave a Pieve di Cadore fino a Termine di Cadore alle porte di Belluno, compresa la Val Popena con Auronzo. Il Comelico rappresenta il tratto superiore della Valle del Piave nella parte nord-orientale del Cadore. La zona intorno a Cortina, invece, chiamata Ampezzo, abitata da ladini dolomitici, faceva anch'essa parte della Magnifica Comunità del Cadore fino al 1511.

Il Cadore è stato certamente insediato fin dall'antichità; ad Auronzo, ad esempio, sono stati rinvenuti importanti resti di un grande santuario romano. Prima dell'apertura della via del Brennero da Bolzano verso nord da parte dell'imperatore Settimio Severo, intorno al 200 d.C., una parte importante del traffico che attraversava la dorsale alpina principale passava per la Val Pusteria con due secoli di anticipo. La strada romana che attraversava il Passo

Monte Croce costituiva una scorciatoia verso sud. I ritrovamenti di monete e altri manufatti lungo il tracciato della strada romana e la scoperta dei resti di un *castrum* romano tardoantico dimostrano l'importanza di questo passaggio.

Si presume che nel X secolo, nel periodo dei diplomi ottoniani al monastero di San Candido, allo stesso siano state donate anche aree a sud della Val Pusteria. Queste comprendevano certamente aree alpine che si trovavano in parte nelle valli laterali settentrionali e meridionali della Val Pusteria, ma anche in parte a est, al di fuori dell'area di fondazione nella Lesachtal. Il terzo documento del 974, probabilmente falsificato, afferma che Ottone II restituì a Frisinga la contea di Cadore nella sua interezza. Si può supporre che la diocesi di Frisinga abbia effettivamente rivendicato l'intera contea di Cadore per un certo periodo. È quindi possibile che alla fine del primo millennio Frisinga fosse proprietaria dei paesaggi montani e vallivi tra la Val Pusteria e la confluenza del Boite e del Piave verso est, nella Lesachtal.

Questo si rifletteva anche nella vita quotidiana della gente, soprattutto in termini religiosi. In questi tempi remoti, di cui si sa poco, San Candido potrebbe essere stato il centro religioso del Comelico e forse dell'intero Cadore. Sembra che sacerdoti venissero inviati da San Candido nel Cadore per lo svolgimento delle attività religiose. Anticamente i pellegrini cadorini si recavano in pellegrinaggio a San Candido, soprattutto gli abitanti di Candide, il capoluogo del Comelico superiore, che porta appunto il nome del patrono di San Candido, fatto probabilmente non casuale. Ad Auronzo, già intorno alla metà del XIV secolo, sembra che fosse vietata qualsiasi attività nel giorno di San Candido. Inoltre, per un certo periodo gli auronzani donarono annualmente cera alla chiesa di San Candido e vi facevano leggere messe cantate. Fino all'alto Medioevo non esisteva una netta divisione tra le valli dolomitiche orientali e la Val Pusteria, o almeno non nel modo in cui è emersa in seguito. Le due parti rappresentavano piuttosto un'unità geografica, circostanza che perdurò finché unicamente l'agricoltura alpina rimase di importanza essenziale per la vita quotidiana e il Cadore fu isolato a sud dall'inaccessibile gola del Piave.

Tuttavia, questa impostazione territoriale fu destinata a cambiare rapidamente. È indubbio che i Conti da Camino ricevettero il Cadore in feudo dal Patriarca di Aquileia nel 1138. In ciò, Frisinga e San Candido sembrano essere stati spettatori impotenti. Un privilegio di conferma dell'imperatore Corrado III del 1140 dimostra che Frisinga non solo rivendicava la contea di Cadore, ma che la contea di *Catubrium* (Cadore) confinante con San Candido a sud, e quindi anche con Ampezzo, era in realtà pervenuta a Frisinga attraverso una donazione dell'imperatore Ottone II al vescovo Abramo (957-993). Tuttavia, Frisinga non riuscì ad assicurarsi definitivamente questi territori perché i patriarchi di Aquileia contestavano qualsiasi donazione a Frisinga e da parte loro rivendicavano diritti più antichi sul Cadore, ma soprattutto perché Frisinga non aveva il necessario potere politico, né numeri adeguati di coloni o rappresentanti. Da quel momento in poi, il Cadore si orientò finalmente politicamente e culturalmente verso sud. Tuttavia, i nuovi feudatari non riuscirono a sottomettere la popolazione del Cadore. Nel 1235 costrinsero a promulgare degli statuti che limitarono il potere dei conti. Questi statuti stabilirono l'esistenza di una dimensione politica locale sotto forma di 10 comuni. La proprietà comunale, soprattutto del bosco, era attestata dal riconoscimento delle cosiddette *regole*.

I Signori da Camino si estinsero nel 1335, portando la contea di Cadore sotto il diretto dominio del Patriarca Bertrando di Aquileia. Il Cadore passò quindi sotto l'autogoverno dei suoi abitanti, come riconosciuto anche da Carlo di Lussemburgo nel 1337. Il *Comune et Universitas Terrae Cadubri*, noto ancora oggi come *Magnifica Comunità del Cadore*, ricevette una costituzione nazionale nel 1338, lo *Statuto del Cadore*, redatto dai tradizionalisti locali.

Gli statuti, redatti dagli stessi cadorini nel 1338 e riconosciuti dal patriarca di Aquileia nel 1347, riempivano dozzine di pagine di pergamena. Il Cadore costituì così la cosiddetta *Magnifica Comunità del Cadore*. Questa non era altro che una piccola repubblica costituita da una federazione di dieci *centene*, cioè comuni. Ogni comune era rappresentato nel Gran Consiglio da un Ufficiale che fungeva da notaio e giudice di pace nonché da due consiglieri; questi ultimi rappresentavano il Consiglio anche nella *centena*. Il *Gran Consiglio* si riuniva a Pieve ed era presieduto da un *vicarius*, un giurista. Non poteva essere un locale e agiva come governatore del sovrano. Il sovrano era inoltre rappresentato da un capitano, comandante dei castelli di Botestagno e Pieve. Il *Gran Consiglio* aveva potere legislativo, mentre il Vicario era il giudice dei processi.

Si trattava di una costituzione essenzialmente democratica; non c'erano titoli nobiliari, né privilegi, né era tollerata l'ingerenza di signori stranieri. Tutti avevano gli stessi diritti e gli stessi doveri. Non c'erano tasse in senso proprio, ma al patriarca erano concessi i prelievi delle dogane, delle miniere e delle multe. I poveri e i bisognosi erano sostenuti. A tutte le persone oneste era concesso il suffragio passivo e attivo e la libertà di parola, e il voto era segreto. In ogni *centena*, il funzionario era il custode della legge, dell'ordine e della giustizia. Ogni *centena* aveva anche una cosiddetta *regola*.

Per quanto riguarda le *regole*, trattasi di antiche cooperative di comproprietari di alcuni pascoli. Nelle loro riunioni, i soci ereditari formulavano le regole per l'uso cooperativo dei pascoli e degli alpeggi, da cui il nome. Mentre in Cadore il podere e il campo venivano divisi tra i figli, i pascoli e i prati alpini rimanevano indivisi e venivano utilizzati insieme dai comproprietari alla maniera dei beni comuni. Secondo lo statuto del 1338, i boschi del Cadore appartenevano agli uomini del Cadore in comunità - gli estranei non avevano alcun diritto su di essi. Il Patriarca di Aquileia riconobbe le foreste come proprietà privata degli uomini del Cadore, ma non chiese una tassa su di esse. Come i singoli consorti, e non la *regola*, erano proprietari dei pascoli, così la comunità in quanto tale non era proprietaria; i proprietari erano i singoli *huomini di Cadore* in forma indivisa. Questo diritto era indivisibile e inalienabile. Ogni regoliere, pur essendo comproprietario, non poteva usare i pascoli come meglio credeva; essi erano gestiti in modo congiunto, razionale, sociale dalla cooperativa. Nessuno, pur essendo comproprietario, era autorizzato a tagliare o vendere la legna come meglio credeva. Piuttosto, la foresta era gestita razionalmente, a beneficio di tutti gli abitanti della terra, dalla comunità come rappresentante di tutti i comproprietari.

I Cadorini erano quindi già proprietari delle loro estese foreste intorno al 1300, mentre in Tirolo i boschi e le acque appartenevano alle autorità. Il diritto ereditario comune sui pascoli e sugli alpeggi era indivisibile e inalienabile. Le disposizioni per l'uso comune erano chiamate *laudi*. Un *laudo* consisteva in un registro delle buone norme e delle

vecchie usanze. Questo statuto fu infine confermato nel 1347 dal sovrano, il Patriarca di Aquileia, dando così ai Cadorini la massima autonomia possibile. Lo statuto del 1338 rimase in vigore fino al periodo napoleonico. Dall'inizio del XV secolo, e definitivamente dal 1420, la Repubblica di Venezia riuscì a occupare gli ex territori del Patriarca di Aquileia - e quindi anche il Cadore - ed a incorporarli nel proprio territorio.

4. Pellegrinaggi

Il tratto della dorsale carnica che rappresenta lo spartiacque tra i bacini idrografici del Piave e del Gail è caratterizzato da numerosi valichi. Nel corso dei secoli, questi valichi hanno favorito i contatti culturali e gli scambi commerciali. I primi esistono ancora oggi sotto forma di pellegrinaggi tanto che ancora oggi la popolazione del Comelico e di Sappada intraprende ogni anno verso il santuario di Maria Luggau in Carinzia. Anticamente, per gli abitanti del Comelico Superiore, il viaggio di andata e ritorno durava non meno di tre giorni passando per Presenaio e la valle di Visdende, poi attraverso la forcella Dignas fino a Obertilliach. I pellegrini da Comelico Inferiore raggiungevano Obertilliach per una via diversa, da dove proseguivano per Luggau. Secondo le fonti storiche, questi pellegrinaggi iniziarono già intorno al 1550, ma sono documentati sicuramente a partire dal 1614: a quell'epoca risale un pellegrinaggio di fedeli della parrocchia di Candide, probabilmente in occasione del primo centenario della costruzione della cappella lignea sul luogo dove poi fu edificato il santuario. Nel 1644, nel corso del pellegrinaggio si verificò una tragedia, ricordata ancora oggi nel Comelico, quando tre pellegrini furono sorpresi da una tempesta di neve sulla forcella Dignas e morirono assiderati. Per scongiurare il pericolo di incendi, nel 1797 una vera e propria processione di fedeli si spostò dal Comelico Superiore a Luggau perché, come annotò il cronista dell'epoca, "la fede era l'unica consolazione". Per Sappada, invece, il primo ricordo di questo culto mariano risale al 1804, quando si fece voto alla Madonna di Luggau per allontanare la peste bovina. Sono documentati anche pellegrinaggi in direzione opposta, ovvero da Sesto al Passo Sant'Antonio a sud-ovest di Padola, sull'antica strada di collegamento verso Auronzo a sud. Questi pellegrinaggi sono documentati fino alla metà del XVIII secolo. Tra l'altro non era raro che in questi pellegrinaggi avvenissero anche risse con la popolazione locale.

5. Commercio

Tra la Val Pusteria e il Cadore ci sono sempre stati scambi culturali, ma soprattutto commerciali. Particolarmente noti fin dall'antichità sono i mercati di Santo Stefano e Auronzo, dove i commercianti della Val Pusteria furono sempre presenti al fine di vendere le loro merci. Per molto tempo il Cadore è stato considerato un importante mercato anche per i cereali, poiché i terreni più difficili e anche più alti del Comelico/Cadore erano meno produttivi. L'emergere del redditizio commercio del legno, a partire dal XV secolo, determinò un ulteriore declino della coltivazione dei cereali nel Cadore. Tra l'altro, il commercio di cereali dalla Val Pusteria al Cadore non fu sempre privo di ostacoli. In tempi di tensioni politiche, ad esempio, questo commercio veniva ostacolato ad arte tramite dazi doganali o addirittura vietato

del tutto. Allo stesso modo, i numerosi locandieri e artigiani tirolesi che si erano stabiliti all'epoca in Cadore furono ripetutamente espulsi dal Cadore dalla Magnifica Comunità per gli stessi motivi. Nel complesso, lo scambio commerciale tra l'Alta Pusteria e il Cadore comunque era piuttosto intenso per gli standard dell'epoca. Gli artigiani e i contadini pusteresi vendevano il loro bestiame nei grandi mercati del Cadore, così come gli ambulanti cadorini vendevano prodotti artigianali, soprattutto in legno, nei mercati tirolesi o come commercianti ambulanti. Anche i minatori di lingua tedesca erano attivi nelle miniere del Cadore, che producevano argento e piombo. Tuttavia, la merce di gran lunga più importante che attraversava il confine era il legno. Esso veniva trasportato attraverso vari percorsi.

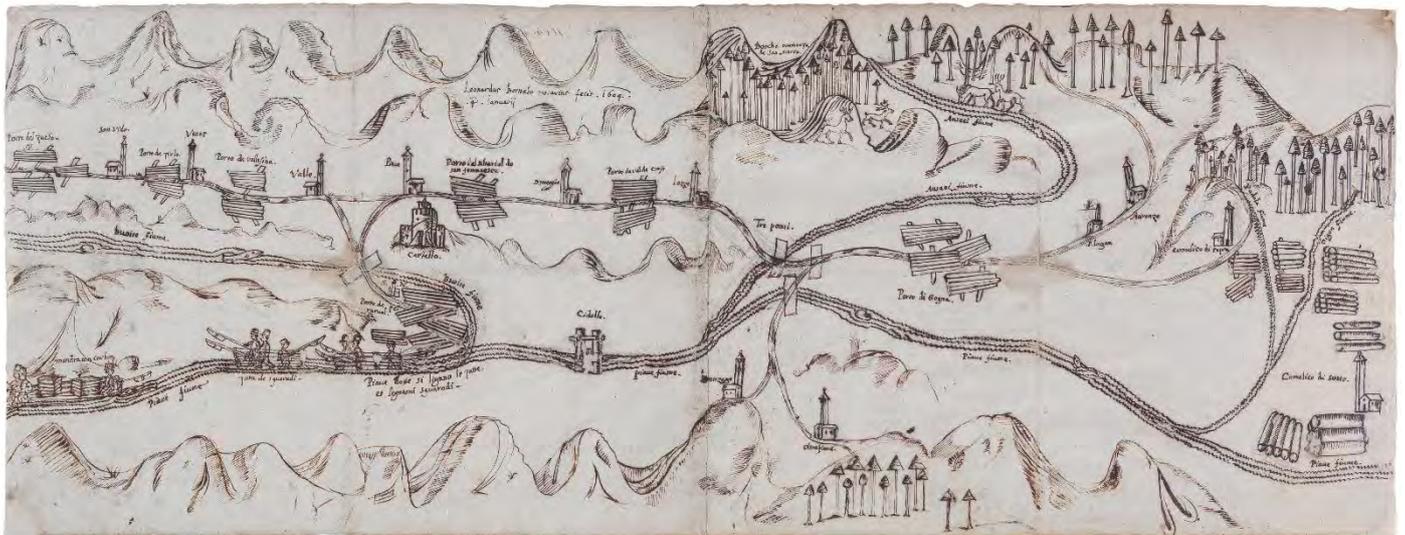


Immagine 3: La via del legname dal Cadore verso sud, 1604; archivio Magnifica Comunità di Cadore

A riguardo, perfino i valichi in alta montagna avevano un'importante funzione commerciale. In particolare, essi permisero e facilitarono lo sviluppo di un intenso commercio di legname dal Tirolo e dalla Carinzia al Veneto. Non sappiamo con certezza quando questo traffico sia iniziato, ma sembra che abbia assunto una certa dimensione già nella seconda metà del XIV secolo. Quel che è certo è che a partire dalla seconda metà del XV secolo le richieste di legname da parte dell'arsenale veneziano divennero sempre più pressanti in relazione al crescente bisogno di alberi, travi di larice e tavole di abete, necessari per la costruzione della flotta al fine di combattere la minaccia turca e di servire l'ambizione veneziana di sorgere a grande potenza nel Mediterraneo. Anche per questo motivo, le foreste resinose di conifere avevano artatamente lasciato il posto a quelle di faggio in tutto il Cadore, tanto che all'inizio del XVI secolo l'offerta di misure di abete e di cantoni era diventata scarsa. Questo fatto spinse certamente i mercanti di legname a rifornirsi ancor più di prima nelle zone oltre i confini settentrionali del Cadore.

Tuttavia, questi confini venivano periodicamente contestati da ambo le parti. Così, per la prima volta nel 1448, si verificò una conciliazione che portò il confine tra Pusteria e Comelico dal torrente Gail nel fondovalle al crinale carnico, lungo l'odierno confine tra Italia e Austria. La risoluzione di questa antica e aspra disputa di confine servì a ristabilire la certezza del diritto e quindi a creare condizioni più favorevoli allo sviluppo del commercio in questione. Il trasporto di materie prime attraverso lo spartiacque continuò fino alla costruzione della linea ferroviaria meridionale nel 1871.

I documenti d'archivio delle Regole del Cadore, in particolare, forniscono informazioni sull'esistenza e l'estensione di questo commercio. Ad esempio, nel 1640 un mercante di legname di nome Giobatta Polo dovette pagare una tassa di 200 lire alla *Centena* per lo sfruttamento dei pascoli e del legname da sega degli alpeggi situati al confine con il Tirolo, oltre a una tassa per il consumo di riso e una, detta *Pontasego*, per l'attraversamento dei ponti della valle di Visdende. Altre fonti riportano che nel 1548 ai veneziani fu concesso di abbattere duemila tronchi d'albero all'anno a Tilliach per vent'anni, o che nel 1598 un oste di Luggau di nome Pankraz Hofzugott fu autorizzato a importare annualmente in Cadore una certa quantità di larici e abeti attraverso la forcella Dignas.

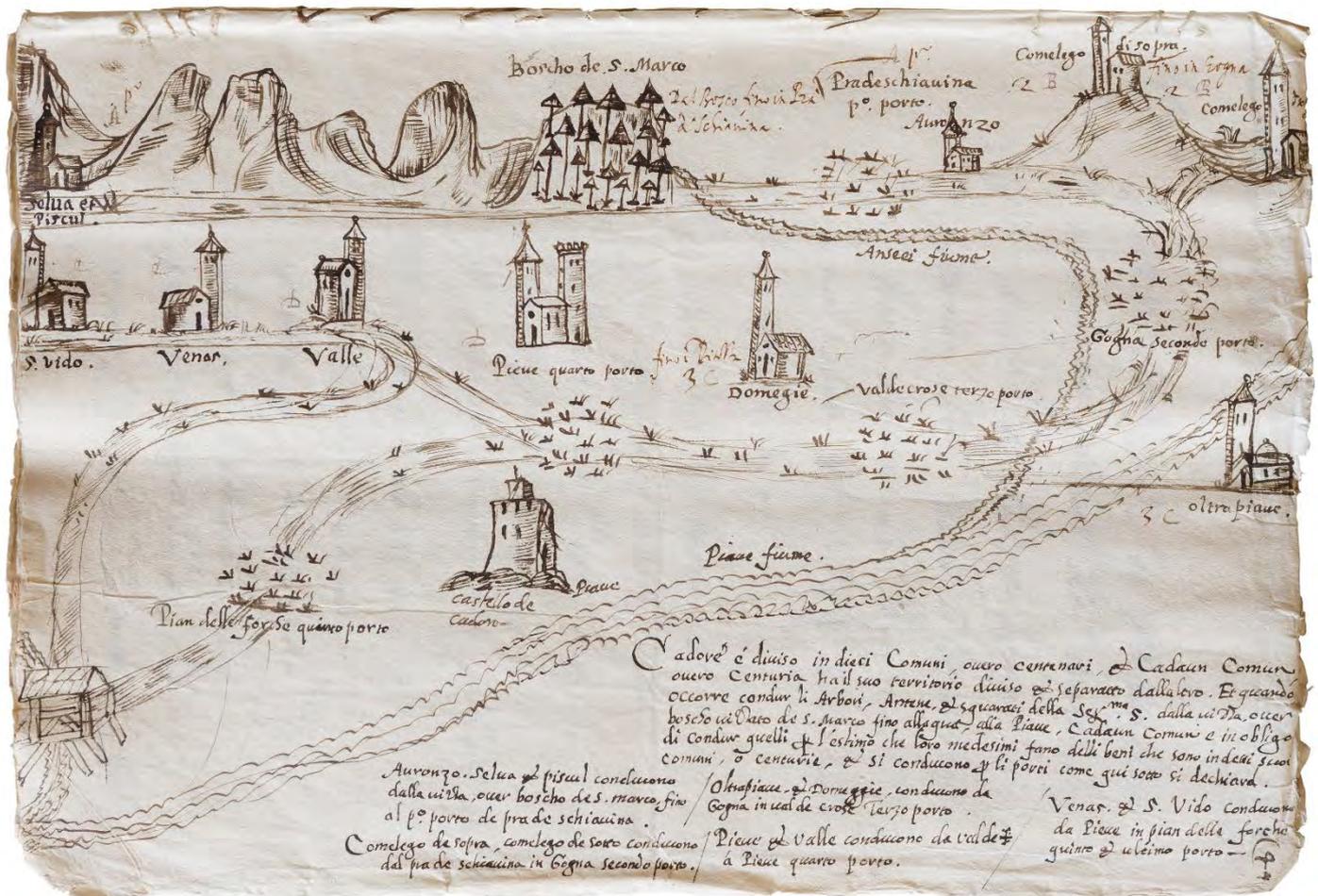


Immagine 4: La via del legname dal Cadore verso sud, 1604; archivio Magnifica Comunità di Cadore

Le esportazioni di legname attraverso la forcella Dignas, forcella Manzon e la Frohntal sono menzionate fino al XVIII e XIX secolo. All'ingresso della valle, colonne allineate con carichi di legna - carri in estate, slitte in inverno. Nel 1847 fu istituita la dogana di Tilliach per controllare e tassare le esportazioni di legname attraverso il passo. Il dislivello da superare è notevole, anche per gli standard odierni. Si consideri, ad esempio, che la forcella Dignas si trova a 2.094 metri sul livello del mare, mentre il punto di partenza in fondo alla valle è situato a circa 1.500 metri. Comunque sia, il legno veniva prima trasportato su guide di legno appositamente preparate su carri, trainati da argani, buoi o cavalli. Dalla forcella Dignas veniva fatto scendere poi lungo il versante meridionale della cresta carnica attraverso scivoli di

legno. Condotta attraverso un canale innevato scavato nel terreno chiamato *gava* o attraverso uno scivolo costruito con tronchi chiamato *risina*, il legname raggiungeva un'ultima cavità, lo *scargadór*. Nella valle di Visdende, sul torrente Dignas, in corrispondenza di uno di questi punti terminali, esisteva una *stua*, una diga di legno che permetteva di condurre il legname a 50 chilometri a valle fino a Presenaio. Documenti, toponimi e tracce sul terreno ci permettono ancora oggi di tracciare i percorsi del bosco dalle valli tirolesi Gailtal e Lesachtal alle valli di Visdende e Digón. Presso il passo di Cima Vallona la strada costruita nel XVIII secolo sul versante austriaco dai fratelli cadorini Zannantoni esiste ancora oggi. Presso la forcella Dignas, il sentiero che sale da Obertilliach è ancora conservato, così come la *gava* su cui si scaricavano i boschi attraverso la valle di Dignas. Dal passo Oregone, l'antica *gava* costeggia ancora in parte il sentiero che scende verso Visdende. Un percorso simile, anche se meno faticoso per via del terreno più agevole, era quello dello scambio di legname dalla valle di Landro e da Dobbiaco attraverso Misurina fino ad Auronzo. Le secolari faide e dispute tra gli abitanti di Dobbiaco e Auronzo per via dei pascoli e boschi a Misurina possono essere paragonate a quelle della Gailtal.

Mentre il legname proveniente dalla Val Pusteria e dal Cadore si dirigeva solitamente verso sud, i minerali del Cadore venivano in molti casi esportati a nord. In molti casi erano i minatori tedeschi ad essere chiamati in Cadore a questo scopo, partecipando allo sfruttamento delle miniere. La miniera più famosa del Cadore è quella di Auronzo, nella valle di Ansei, alle pendici del Monte Rusiana. Si dice che la miniera sia stata chiamata *Argentera* per via dei giacimenti d'argento un tempo importanti, anche se qui si estraevano anche piombo e zinco. La prima menzione certa dell'*Argentera* risale al 1461. Documenti contemporanei mostrano che i carrettieri auronzani trasportavano già da tempo immemorabile il minerale in barili attraverso monte Zovo fino a Padola. Da lì la merce veniva trasportata più a nord, via San Candido, verso la Val Pusteria. I diritti di estrazione della miniera di argento e piombo di Auronzo furono confermati nel 1480 dal doge veneziano Mocenigo alla *centena* di Auronzo. Quest'ultima affittò la miniera al *teotonichus ab argentiria aurontii* - "il tedesco della miniera d'argento" - Johann Chiramar, che rivendette i diritti acquisiti nel 1493. Analoga all'esportazione di minerale dal Cadore verso nord era la situazione delle miniere di Buchenstein / Colle Santa Lucia. Al tempo, molte delle armi prodotte nell'arsenale di Innsbruck risultavano dal metallo proveniente da sud, Cadore incluso.

6. Grandi e piccoli conflitti

Come di solito accade in una regione di confine, quella tra la Drava e il Piave non fu risparmiata dai conflitti. Vi furono ovviamente grandi conflitti tra grandi potenze, in cui era in gioco il dominio del mondo di allora, ma anche dispute locali, che tuttavia rimasero nella memoria della popolazione molto più a lungo a causa del loro carattere locale, legate alla terra ed ai luoghi. Per quanto riguarda la *guerra granda*, la guerra tra l'imperatore Massimiliano e Venezia è sicuramente di particolare interesse. Venezia aveva preso il controllo del Cadore dal 1420. L'ultima contessa tirolese era morta senza eredi nel 1363, portando la contea del Tirolo agli Asburgo. Dall'ultimo conte Leonardo di Gorizia,

l'imperatore Massimiliano ereditò nel 1500 la Val Pusteria, che unì al Tirolo. Quando nel febbraio del 1508 l'imperatore Massimiliano partì da Trento per la sua marcia verso Roma, i Veneziani però bloccarono il suo percorso e le truppe veneziane occuparono Gorizia e la costa adriatica. La guerra con Venezia era quindi inevitabile. Per l'imperatore Massimiliano era ovvio attaccare Venezia dalla Val Pusteria attraverso il Cadore, assicurandosi così tutti gli importanti valichi e le valli alpine dall'Austria all'Alta Italia. Questo portò all'assedio e alla conquista del castello di Botestagno tra Cimabanche e Cortina, ove gli Ampezzani si sottomisero. Il castello di Pieve si arrese senza combattere. Il Cadore sembrava ormai nelle mani dell'imperatore. Inaspettatamente i veneziani lanciarono una controffensiva. Essi bloccarono la ritirata delle truppe imperiali, le attaccarono da tre lati e le distrussero nella battaglia di Rusecco. Il capitano militare dell'imperatore Massimiliano, Sixt von Trautson, perse la battaglia e la vita. Ma l'imperatore si vendicò nel 1509: i villaggi di Ampezzo e della valle del Boite andarono in fiamme. Nel 1511, l'imperatore radunò un nuovo esercito in Val Pusteria.

Il Cadore fu così nuovamente occupato. A causa delle nascenti trattative di pace con Venezia, esso fu presto sgomberato dagli imperiali, salvo la conca ampezzana. Gli ampezzani erano fino ad allora stati cittadini veneti in modo più o meno entusiasta, perché sotto Venezia avevano vissuto liberamente nell'ambito dell'autonomia del 1347. Queste libertà non esistevano allora in Val Pusteria. Vi era ancora in parte la servitù della gleba, la nobiltà, i vescovi e i monasteri possedevano la maggior parte delle terre, i contadini erano spesso oppressi. Per questi motivi, gli Ampezzani non volevano rinunciare alla loro costituzione. Solo a condizione di mantenere la loro autonomia essi vollero sottomettersi all'imperatore Massimiliano, che la concesse, rendendo gli ampezzani fedeli servitori della corona asburgica.

I conflitti minori, invece, riguardavano principalmente i pascoli ed i boschi di confine, dove i furti di legname e di bestiame erano all'ordine del giorno. Questi conflitti si verificarono ovunque ci fossero dei valichi, dove comunque per la stragrande maggioranza del tempo i commerci venivano espletati in maniera perfettamente pacifica. In particolare, a riguardo si pone in evidenza la dorsale carnica con i suoi numerosi valichi. Nell'Alto Medioevo, il confine nella Lesachtal tra il Patriarca di Aquileia e il dominio di Frisinga non si trovava sulla cresta della montagna, ma sul Gail nel fondovalle. I pascoli, i prati e i boschi sulla destra del Gail di fronte alle frazioni di Kartitsch e Obertilliach appartenevano quindi al Cadore, ma da tempo erano affittati agli abitanti dei due paesi citati.

Obertilliach, ad esempio, fu paese spesso chiamato *Circinach* nei vecchi archivi. I cadorini chiamano Obertilliach ancora oggi *Cercinà*. Si dice che i primi coloni, fuggiti dalla guerra, provenissero dalla Silesia, ivi stabilendosi. Sembra che all'epoca l'area intorno a Tilliach fosse utilizzata dagli abitanti del Comelico come pascolo per i cavalli e che i nuovi coloni se ne siano impossessati con la forza. Le modalità esatte rimarranno nascoste nell'oscurità del tempo, ma è certo che la valle era già abitata nel XIII secolo e che la popolazione della valle era in continua faida con i vicini cadorini, sfociando anche in omicidi e incendi. Il confine meridionale della corte di Heinfels, nel tratto delle valli di Kartitsch e Tilliach, fu fin dall'inizio oggetto di dispute tra l'abbazia di San Candido ed il Cadore. Da ciò si può concludere che in

origine la parte superiore delle valli che corrono a sud verso la dorsale carnica apparteneva al Cadore ed era utilizzata dagli abitanti del Cadore, e che solo più tardi e nel corso del tempo gli abitanti di Tilliach cercarono di rivendicare e utilizzare queste valli laterali fino allo spartiacque in cima alla dorsale carnica. Il conflitto arrivò a volte a tal punto che gli abitanti della Val Pusteria temettero che i cadorini volessero impadronirsi di Kartitsch e unirla al Comelico. Per quanto riguarda Tilliach, l'intensità della violenza dell'epoca costrinse gli abitanti a riunirsi in un villaggio fortificato, con le case ammassate una all'altra. Per questo motivo, Obertilliach è ancora oggi conosciuto come villaggio fortificato unico nel suo genere.



Immagine 5: Obertilliach vista da est, e' molto bene riconoscibile il carattere fortificato dell'insediamento; archivio Peter Leiter

Il XIV secolo aveva portato un miglioramento dei raccolti grazie al clima favorevole ed a nuove tecniche, che aveva portato a una crescita demografica in Val Pusteria e in Cadore. Tuttavia, ciò significava anche che le risorse divennero più scarse e la competizione per accedervi più accesa, specie nelle zone di confine. Pertanto, le violazioni dei confini e dei pascoli erano all'ordine del giorno a causa del continuo aumento delle mandrie di bestiame. Nel XV secolo, questo portò a diverbi ed anche risse sempre più frequenti, portando persino a veri e propri attacchi organizzati contro fattorie e insediamenti, che causarono ripetutamente vittime. Questo a sua volta portò a dispute legali tra i rispettivi sovrani, che sfociarono in varie sentenze.



Immagine 6: Alpe Nemes, alpeggio anticamente conteso tra Tirolesi e Cadorini; archivio Peter Leiter

A quel tempo, le sentenze venivano pronunciate nel castello di Heinfels, vicino a Sillian. Questa era la sede del tribunale regionale e del catasto dei conti di Gorizia; a quel tempo, ai vescovi di Frisinga rimaneva solo il dominio sulla marca di San Candido. Negli anni 1403-1448 furono emessi lodi arbitrali tra i Conti di Gorizia, in qualità di sovrani della corte di Heinfels, ed il Patriarca di Aquileia ed in seguito i Dogi di Venezia, in qualità di signori del Cadore. I lodi arbitrali e le sentenze tra le parti in causa negli anni 1403-1448 contenuti nel *Codex diplomaticus Inticensis* sono di grande interesse. Ad esempio, il 22 luglio 1403, Biachino da San Vito e il notaio Nicola di Gorizia, in qualità di agenti del patriarca Antonio di Aquileia e dei conti di Gorizia, risolvono le controversie tra gli abitanti del Cadore da una parte e quelli di Kartitsch e Tilliach dall'altra riguardo allo sfruttamento di diversi alpeggi. Si trattava di pascoli alpini nella valle di Kartitsch e di pascoli alpini sul versante cadorino. Il 6 agosto 1403, il patriarca Antonio di Aquileia "approvò e confermò la sentenza di Biachino di San Vito e del notaio goriziano Nikolaus del 22 luglio 1403, con la quale si risolvevano le controversie tra gli abitanti del Cadore e di Kartitsch riguardo ai suddetti alpeggi".

Dopo che gli arbitrati giudiziari del 1422 e del 1424 non erano però giunti a un risultato sufficientemente chiaro, nel 1440 seguì un lodo arbitrale che assegnava ai tirolesi il possesso dell'area della Gailtal dal fondovalle allo spartiacque con il Comelico sulla dorsale carnica. Questa sentenza fu confermata e integrata nel 1448 in una riunione di tutte le parti a San Candido. Ad esempio, ai tirolesi fu vietato di costruire case o fortificazioni nei terreni appena acquisiti sulla

destra del Gail, ad eccezione di mulini e seghe, unitamente all'obbligo di consegnare ogni anno al capitano del Cadore una libbra di cera come riconoscimento dell'antica proprietà del Cadore. Tuttavia, le incursioni reciproche non cessarono del tutto, probabilmente come conseguenza della pressione demografica dell'epoca. Ad esempio, secondo i registri del parroco di Costa, dopo incidenti minori, nel 1460 ci fu un'incursione dei vicini tirolesi. Questi erano scesi improvvisamente dalle montagne, avevano saccheggiato il piccolo villaggio di Costa e catturato un funzionario, mentre altri erano scesi da forcella Dignas e uccidendo un cittadino cadorino impegnato nella ricostruzione di una casera. Anche in direzione opposta si verificarono analoghi atti di vendetta.

Lentamente, tuttavia, nel tempo si stabilì un tacito *modus vivendi* di coesistenza pacifica tra le due aree di confine. Gli affari transfrontalieri vi contribuirono in modo significativo. I valichi tra le due valli dovevano rimanere accessibili al fine di trasportare a sud l'abbondante produzione di legname della Gailtal. Lo stesso valeva per i vari mestieri che si insegnavano a vicenda, soprattutto in occasione dei grandi mercati di Santo Stefano, ma anche direttamente sul confine, come il grande mercato annuale del bestiame su un altopiano vicino all'alpe Manzon, in Val Visdende. Non da ultimo, anche i pellegrinaggi a Maria Luggau dal Comelico contribuirono alla distensione degli animi. Lo stesso accadde tra gli abitanti di Sesto e Comelico Superiore nella disputa per i pascoli e i boschi sull'Alpe Nemes, così come tra gli abitanti di Dobbiaco e Auronzo nella disputa per i terreni e i boschi rigogliosi intorno al Lago di Misurina, noto in tedesco come *Dreiheiden*.

7. Risoluzione dei conflitti

Dopo secoli di dispute confinarie, intorno al 1750 si verificò una svolta. Il governo imperiale di Vienna sotto Maria Teresa e il governo della Serenissima si accordarono per definire il tracciato del confine nel modo più preciso possibile. Non erano più i vecchi documenti o la memoria popolare e la tradizione degli abitanti del confine a dover essere utilizzati come strumenti per la definizione del confine, ma piuttosto il rilevamento geografico della zona di confine con i metodi più moderni dell'epoca. Tra il 1751 e il 1752 una commissione mista di confine svolse un accurato lavoro di rilevamento e il 20 ottobre 1752 il commissario veneziano Pietro Correr e il suo collega austriaco Paris von Wolkenstein firmarono a Rovereto il nuovo trattato confinario.



Immagine 7: Documento relativo alla delimitazione dei confini a Passo Monte Croce, 1753; archivio RG

Nei mesi successivi il Doge di Venezia e l'Imperatrice Maria Teresa ratificarono l'accordo e tra l'estate del 1753 e quella del 1754 i pascoli e i boschi alpini dalla dorsale carnica al lago di Garda e oltre, fino a Bormio, risuonarono del martellare degli scalpellini e delle vanghe dei manovali che, sotto lo sguardo severo di ingegneri e geometri, scavarono fossati di confine e costruirono muretti di confine. D'ora in poi, il confine e la sua demarcazione non furono più una questione di competenza degli abitanti del luogo, ma oggetto concordato e supervisionato dalle autorità statali. Sulla base di documenti storici, sul confine tra Dobbiaco e Auronzo sono stati eretti in totale 12 pietre di confine, tra cui semplici cippi, marchi rupestri, fino alle bellissimi cippi di confine principali con i rilievi del Leone di San Marco da un lato e lo scudo imperiale dall'altro. Dove un corso d'acqua, una sella o un crinale non formavano una linea chiaramente riconoscibile tra i cippi, veniva tracciato un fossato o un terrapieno continuo. Nell'ottobre del 1753 i lavori furono finalmente completati, mettendo finalmente fine a dispute e faide secolari.



Immagine 8: Cippo confinario a Passo Monte Croce, archivio RG

8. Sommario

In sintesi, si può affermare che la Val Pusteria tirolese e il Cadore hanno convissuto, ed anche partecipato vicendevolmente alla rispettiva vita pubblica nel corso dei secoli, ed al di là dei confini linguistici e culturali molto più strettamente di quanto si potrebbe credere oggi. Nel periodo dell'alto Medioevo, le due aree erano molto più vicine tra loro di quanto non lo siano oggi, anche se la situazione cambiò gradualmente con gli ulteriori sviluppi politici. I trasporti ed il commercio tra le due aree rimasero sempre intensi: il legname tirolese andava a sud, mentre il minerale di ferro del Cadore veniva spedito a nord. Naturalmente, ci furono anche dei conflitti, che variarono da ambizioni di grandi potenze in competizione per potere e risorse, alle più comuni dispute tra pastori e boscaioli per i pascoli ed il legname. A questo proposito, tuttavia, è sorprendente vedere quanto fosse già sofisticata la giurisprudenza dell'epoca, anche al di là delle frontiere. Significativa per il periodo dell'illuminismo è invece la risoluzione definitiva delle dispute confinarie con la esatta individuazione, mappatura, e demarcazione con apposite pietre di confine dell'esatto tracciato dei confini tra l'Impero austriaco e la Repubblica di Venezia nel 1753. Alla luce degli odierni sviluppi geopolitici, si tratta di un'impresa di inaudita modernità e attualità.